

BILANCIA COMMERCIALE DELLA SARDEGNA

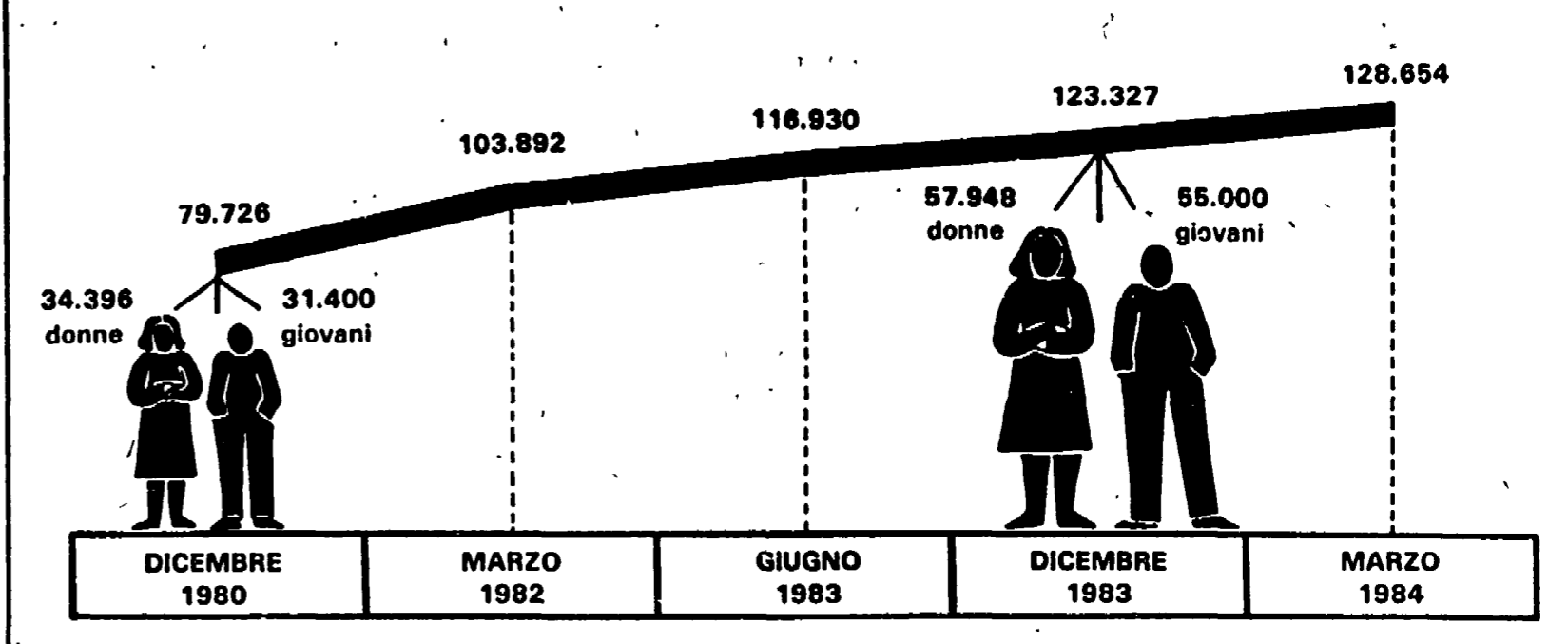
(in milioni di lire del 1970)

Merci	1985			1981		
	Esportazioni	Importazioni	Saldo	Esportazioni	Importazioni	Saldo
AGRICOLTURA	14.113	26.283	- 12.170	23.132	75.604	- 52.472
Prodotti agricoli	5.471	7.688	- 2.217	12.903	44.570	- 31.667
Zootecnia	8.214	15.065	- 6.851	9.979	20.491	- 10.512
Silvicoltura, caccia, pesca	428	3.530	- 3.102	250	10.543	- 10.293
INDUSTRIA	890.647	1.192.426	- 301.779	10.348.091	12.680.053	- 2.331.962
Estrattiva	10.526	4.474	+ 6.052	1.045.233	1.339.239	- 294.006
Manifatturiera	880.121	1.871.952	- 307.831	9.302.858	11.340.814	- 2.037.956
di cui chimica, derivati del petrolio e del carbone	(788.970)	(859.619)	(- 70.649)	(6.129.276)	(3.242.236)	(+ 2.887.043)
TOTALE	904.760	1.218.101	- 313.341	10.371.223	12.775.657	- 2.384.434



I DISOCCUPATI

(iscritti alle liste di collocamento)



Uno scorcio del centro di Cagliari

Perché le risorse si disperdono all'esterno: il prof. Paolo Savona spiega il senso di una immagine che ha scatenato aspre polemiche - Superare la «dipendenza» è la parola d'ordine nella quale si riconosce un vasto mondo di giovani, donne, intellettuali, artigiani, imprenditori, che cerca sbocchi di modernità

I sardi scoprono che la loro economia è una «pentola bucata»

Dal nostro inviato CAGLIARI — L'economia sarda è come una pentola bucata, più soldi ci getti dentro e più intenso è il flusso delle risorse che si disperdono all'esterno. Questa immagine, lanciata dal prof. Paolo Savona in un articolo scritto per un quotidiano locale, ha suscitato un dibattito così acceso e ha avuto tanta fortuna che è quasi impossibile pronunciarsi sulla condizione attuale della Sardegna senza fare i conti con la storia di questa «pentola».

Dietro l'immagine c'era in verità un concetto tutt'altro che nuovo. C'era la constatazione che i trasferimenti finanziari dal bilancio nazionale e gli stessi investimenti fatti in Sardegna, tra i primi anni Sessanta e la fine degli anni Settanta, hanno prodotto una forte crescita del reddito, senza che però il più alto potere d'acquisto inducesse processi di accumulazione interna, cioè produzioni sarde. Il mercato dei consumi si è espanso a vantaggio dei produttori delle aree forti. Si è accentuato così il carattere «dipendente» dell'economia isolana, che oggi si trova esposta al più pesante contraccolpo della crisi, priva com'è di proprie capacità di recupero. I flussi nella «pentola bucata» non facevano dunque che descrivere una condizione da manuale di cui la Sardegna non è il solo esempio, ma di cui è sempre più difficile trovare tracce nel dibattito corrente.

Già altri studiosi, come l'economista Gabriele Satta, avevano messo in luce la situazione macroeconomica di quei fenomeni. Per i beni di consumo, la «bilancia commerciale» sarda nel 1963 registrava un deficit pari al 23,8% del valore complessivo dei consumi regionali, mentre nel 1973 quel deficit era già salito al 37,5%. Per i prodotti alimentari la bilancia era ancora attiva nel 1964, mentre nel 1976 era in deficit per un valore pari al 7,5% del reddito nazionale. Se si prende poi la «bilancia commerciale» nel suo complesso si ha una ulteriore conferma di questa tendenza: il saldo negativo aveva un valore pari al 29,1% del reddito regionale nel 1964, mentre nel 1976 era già salito al 43,7%. Quindi, il «buco» della pentola si allargava da tempo. Ma allora gli indicatori della Sardegna, nel confronto verso le medie nazionali e superavano nettamente quelle meridionali. Secondo un'indagine campione, ancora nel 1978, il reddito

delle famiglie sarde era appena del 3,7% sotto la media nazionale e di oltre il 26% sopra quella meridionale. Questo accadeva, mentre il prodotto interno lordo per abitante, già dal 1971, dopo aver toccato con l'80% il massimo in rapporto a quello nazionale, aveva ripreso a discendere fino al 73% del 1982. Una divaricazione tra linea del reddito e linea del prodotto tipica di una economia «strutturalmente» e «assistita» insieme.

Così il prof. Savona insisteva il dubbio che le circostanze possano modificare le caratteristiche economiche di un popolo fiero e tenace come quello sardo abituandolo a «vivere di rendita». Non sono tempi in cui si possa impunemente toccare il tasto della «identità» sarda, ma il prof. Savona ha dalla sua il vantaggio di essere lui stesso un cagliaritano, per di più tornato nella sua terra nelle vesti di «salvatore» del Credito Industriale Sardo (CIS), di cui è presidente. Nel 1979 gli fu affidato il compito di risanare una banca che, sotto guida democristiana, si era gettata a testa bassa nell'avventurosa impresa dell'industria petrolchimica: 300 miliardi andarono solo a Rovelli. Esperto di questioni monetarie, specializzato al Massachusetts Institute of Technology, ricercatore presso il Board of Governors del Federal Reserve System di Washington, passato per il servizio studi della Banca d'Italia, collaboratore di Ugo La Malfa al ministero del Bilancio, direttore generale della Confindustria con Carli, tuttora presidente del Comitato tecnico-scientifico della programmazione economica, Savona ha sufficiente autorità per fare il profeta in patria. Il suo imperativo, volto ad evitare ripiegamenti generici, si può riassumere nella parola esportazione. Il suo suggerimento alla Regione è la creazione di un «assessorato al Commercio estero». Se ai primi dell'800, il conte De Maistre, cancelliere di Carlo Emanuele IV, osservava che «il sardo è più selvaggio del selvaggio, perché si selvaggia, ignora la luce, il sardo la odia», Savona ricorda ai suoi compatrioti che se oggi si ha paura di essere accitati scoprendo gli orizzonti del mercato internazionale, si è perduti. Bisogna saper produrre e commercializzare, altrimenti si rimane schiacciati anche in casa propria, con effetti di dipendenza moltiplicati dalla velocità delle innovazioni tecnologiche.

La prova sta nel fatto che la Sardegna importa perfino ortaggi e frutta, per non parlare di carne e pesce e dei beni di consumo durevoli. La quota dell'agricoltura sul prodotto interno complessivo è scesa sotto l'8%, contro una media meridionale che si aggira sul 13%.

Le esortazioni del presidente del CIS erano inizialmente guastate da ambigui inviti a non lasciarsi incantare dalla grande industria e a puntare su quella sarda «tradizionale». Qualcuno vi ha visto l'eco di vecchi appelli al «far da sé», ultimo quello lanciato da Merloni in visita nell'isola. Non era quella la voce di un personaggio, sardo quanto si vuole, ma ben inserito in un certo «establishment nazionale»?

Gli equivoci sono stati chiariti nel vivo di un serrato dibattito sulla stampa, che ora lo stesso Savona ha raccolto in un volume edito da Angeli sotto l'ambizioso titolo «Per un'

altra Sardegna». Il nocciolo della provocazione è stato accolto. Non lo hanno digerito alcuni settori democristiani, che scapitano per riconquistare le leve del CIS. L'on. Pietro Sodu' ha fatto vibrare le corde del suo meridionalismo. L'apologo della «pentola bucata» chiamava apertamente in causa una classe dirigente che ha costruito le proprie fortune sui trasferimenti dal bilancio pubblico nazionale, gestiti con criteri clientelari, da cui discende l'inefficienza della Regione.

L'on. Sodu' è tornato alla carica prendendo la parola in un convegno sul piano di rinascita: «Noi richiamo di entrare nel Terzo mondo, se non contrastiamo efficacemente alcune tesi, di cui il fautore più noto è il professor Savona». Se si fa cadere l'accento sulle «risorse locali», si lascia che le basi della nuova tecnologia moderna, delle nuove frontiere dello sviluppo si facciano solo nell'Italia del Nord. Se ci si limita a rivendicare

una «partecipazione» alla «programmazione nazionale», visti gli attuali rapporti di forza Stato-Regione, la Sardegna è come Alice nel paese delle meraviglie, crede di camminare ed è sempre ferma. Se le cose stanno così, bisogna che, insieme alle entrate straordinarie per il piano di rinascita entrino direttamente nelle casse della Regione, come avviene in Sicilia. Per promuovere poi lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, lo Stato

sta dal presidente del CIS. «Si comporta come se fosse a Mediobanca», è il commento dell'irrequieto on. Sodu', definito «arrogante» dal destinatario. Che ne dice il professor Savona? «È semplicemente ridicolo sostenere — afferma — che lo sono contro la grande industria. Non è certo qui il punto di dissenso. Se lo Stato ci offre il centro piombo-zinco lo accettiamo. Il fatto che questo non significhi assorbimento totale delle risorse finanziarie, a scapito di imprese esportatrici e della piccola industria. Il dissenso sta piuttosto nei criteri di scelta. Mi spiego meglio con un esempio. Si sono trovati 500 miliardi per il progetto minerometallurgico in gestione da anni nella cornice del piano di rinascita. Bene. Non si trovano però 10 miliardi per una azienda alla quale basterebbe una sostanziosa ricapitalizzazione per superare le attuali difficoltà. Parlo della Gencor-Ceat, che produce corde d'acciaio, vende in USA e in URSS, e con le sue tecnologie è azienda leader del settore, dispone di quei mercati internazionali ai quali ci riferiamo all'inizio del nostro discorso. Si lascia così che qualche gruppo straniero possa cogliere la buona occasione. Questo non avviene per caso. Certuni pensano ancora alla programmazione come «metodo». Cosa impraticabile per la pluralità dei centri decisionali e la collocazione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro. Il valore delle nostre esportazioni, pari al 30% del prodotto interno lordo, ci rende fortemente dipendenti da spinte internazionali. La programmazione, forse, non avviene perché incisiva, ha, come è noto, fieri oppositori».

Il presidente del CIS è ora in regime di «prorogatio». C'è un'ata della DC, che si oppone strenuamente al rinnovo del mandato. Il professor Savona potrebbe dunque uscire lui stesso dalla «pentola bucata», senza cadere nella trappola di un'«industrializzazione» a sua disposizione la presidenza di una finanziaria privata nazionale, nuova di zecca.

Il suo discorso sull'«altra Sardegna» resta comunque significativo perché reca il segno di una società in movimento. La cosa più sbagliata sarebbe infatti pensare che la Sardegna, piegata dalla parabola di un'industrializzazione avventurosa, ritorni al punto di partenza. C'è un mondo di gioventù, di donne, di tecnici, di artigiani, di professionisti, di imprenditori, di intellettuali che cerca sbocchi di modernità. Le idee sulla «dipendenza», col processo al vecchio modello, vengono dalle facoltà universitarie di economia e riscuotono consensi nelle organizzazioni degli industriali. Alcuni mesi fa, a un convegno della Confindustria sarda, Merloni dovette stupirsi per l'assenza di qualunque accenno al costo del lavoro, che già allora teneva la scena nazionale. Si parlava di trasporti, di servizi, di credito, di Sogho Shosha, le famose società giapponesi di commercializzazione, che è difficile tradurre in sardo.

Il successo sardista è il segno di questo vasto sussulto, di una presa di coscienza che non trova sollievi nei punti di sintesi, perché la Sardegna non ha uno stato moderno, dice il compagno Umberto Cardia. Ciò che colpisce e che ci pare spieghi quel successo è comunque l'assenza di una sponda nazionale a un discorso che riguarda mezza Italia, pur partendo dalla peculiarità della questione sarda.

Fausto Riba

Quando finirà l'era del pascolo brado?

La Sardegna è stata agitata nelle settimane scorse da una vivace protesta di migliaia di pastori che ha avuto il suo epicentro a Orgosolo. Un compromesso ha per il momento chiuso il contenzioso con gli industriali caseari sul prezzo del latte. Questi ultimi esigevano una drastica riduzione per le difficoltà di sbocco che la produzione sarda incontra sui mercati interni e internazionali. Il conflitto ha riportato in primo piano una questione classica dell'economia sarda: la riforma agro-pastorale, una delle direttrici su cui doveva muoversi il «piano di rinascita» con l'obiettivo di trasformare il pascolo brado in allevamento stanziale.

Che cosa è stato fatto in questi anni? Con l'impegno di migliaia di pastori e di tecnici sono stati predisposti 128 piani comprensoriali operativi. Si è partiti da una mappa dei pascoli e da un minuzioso censimento dei terreni, per arrivare alla progettazione esecutiva delle opere di trasformazione (quote destinate a colture foraggere e non) e delle infrastrutture. Ogni comprensorio include dai 2 mila ai 4 mila ettari di terre pubbliche e private, coinvolgendo, in media, un centinaio di pastori e contadini associati in cooperativa. Nel complesso i 128 piani riguardano 115.000 ettari per i quali è previsto un investimento di 300 miliardi (di cui 150 disponibili con la legge del «piano di rinascita»). Si tratta di una piccola fetta rispetto ad una economia zootecnica che si fonda tuttora su circa 1 milione e 200 mila ettari di terreni incolti a pascolo brado. Il primo traguardo raggiunto, attraverso un tenace impegno collettivo, apre però la strada ad una esperienza nella quale si coglie un altro segno dei cambiamenti profondi maturati nella società sarda.

Questo processo è stato frenato, al primo luogo, dagli ostacoli, se non dal sabotaggio delle giunte regionali. La prima direttrice della Regione pretendeva addirittura di imporre il passaggio delle terre in proprietà alle cooperative, affacciando quasi il dilemma: «colociana» o conduzione a pascolo brado. D'altronde, la legge De Marzi-Cipolla — abbassando i fitti e assicurando stabilità sulla terra — ha dato un colpo secco alla rendita fondiaria. Sono cresciuti i redditi dei pastori che hanno acquistato terre, rubando spazi perfino all'agricoltura più produttiva nelle zone irrigue del Campidano. Si credette così di poter aggirare l'esigenza di un ammodernamento. Oggi la produzione sarda (concentrata essenzialmente sul «pecorino romano») trova insormontabili difficoltà di sbocco. Ma intanto in Sardegna si mangia perfino ottimo pecorino dolce prodotto in Lombardia.

